

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVII N.9/2022

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

Possiamo fare a meno della Filosofia?

Seguo con ammirazione e con una certa invidia gli interventi dei filosofi nelle trasmissioni televisive, i quali non parlano mai di argomenti filosofici, bensì di politica, scienza, letteratura, senza comportare legami con quel poco che mi è rimasto dei miei studi filosofici, soprattutto rispondenti ai tempi odierni.

La Filosofia dei Massimi Sistemi ritengo sia legata alla Fisica della Natura e la segue, ma ora ci troviamo immersi in teorie che descrivono un sistema incerto, con ipotesi sulla costituzione dell'Universo che presentano soluzioni e proposte che aprono a numerosi dubbi. La teoria della Meccanica Quantistica non riesce a collegarsi con la teoria ondulatoria della luce, così da poter riunire in una unica formula le quattro forze che regolano i movimenti e le attrazioni di tutti gli elementi della Natura:

- la forza debole, che è legata alle emissioni di raggi X e fotoni,
- la forza forte che tiene legati le particelle subatomiche del nucleo, i protoni e i neutroni agli elettroni, disposti secondo la teoria di Schrodinger attorno al nucleo con una densità di probabilità di posizione,
- la forza elettromagnetica con cui si descrive la formazione della luce, la corrente elettrica, i fotoni, i raggi X e gamma,
- la forza di gravità che tiene in orbite designate tutte le parti del sistema universo.

Lo stesso Einstein era rimasto molto perplesso sulla connessione delle due teorie, quella quantistica e l'ondulatoria, in colloqui appassionati con Niels Bohr, più propenso a sostenere la Fisica quantistica, cercando di integrarla alla relatività ristretta. Gli studi dei fisici dell'ultimo periodo sono ricorsi a formule che non trovano soluzioni ambivalenti, quali la teoria delle stringhe, stringhe aperte e stringhe chiuse per descrivere la gravità, o delle brane, superfici elastiche, con equazioni o matrici - per le quali il prodotto di due matrici non conserva la proprietà commutativa-difficilissime da seguire per chi

non è all'interno del sistema di calcolo che prevede uno spazio a 24 o più dimensioni e che portano a conseguenze alquanto inverosimili come la sovrapposizione di più mondi, che evolvono gli uni negli altri. A ciò si aggiunga la Elettrodinamica Quantistica teoria che descrive le interazioni di elettroni, positroni e quanti di luce, i fotoni.

E la filosofia da quale presupposto ritiene di poter partire se tante sono le ipotesi e le proposte di soluzione?

Essa è affogata in un sistema incerto dalle innumerevoli ipotesi e soluzioni, per cui non trova il capo del filo dal quale poter iniziare un suo ragionamento e collegarsi alla Fisica della Natura, pertanto nella confusione tace e attende che l'uomo possa indicare una via certa o quanto meno ben strutturata, da cui l'universo è nato e si svilupperà.

E allora mi chiedo: possiamo fare a meno della filosofia per quello che è la nostra storia presente e futura o ci accontentiamo di leggere i maggiori filosofi del passato per dare un significato al nostro esistere, sperando che prima o poi il nodo delle varie interpretazioni si scioglierà in una soluzione che unirà il tutto?

A.S.

Festa per il Centenario

Il quartiere Montesacro, come tutti quelli di Roma, e la ricerca storica lo dimostra, non ha età: Roma è casa delle genti già dal Pleistocene.

Il primo giorno di Ottobre del 1922 Mussolini tagliò il nastro che sanciva la creazione del Massone Nathan, esemplare e spiritoso sindaco dell'Urbe (nun c'è trippa pe'gatti!) del nuovo quartiere di Città Giardino, detto Montesacro, il quale si distinse già da subito per l'originale e festosa architettura, e che fu, sia pur con diverse facies costruttive, l'inizio di quella grande espansione a nord-ovest di gruppi di abitati capaci di accogliere l'urbana popolazione in crescita netta.

In piazza Sempione per questo si è fatta festa, contenuti tutti in quel gioiello avente al centro la chiesa degli Angeli Custodi, fatta in stile misto fra il liberty ed il barocchetto, su una scalinata vagamente scenografica, e le costruzioni di case sotto portici ed un arco che immette in un grande cortile senza uscita, ordinato, dominato da finestre come occhi grandi e curiosi. Piccolo mondo contenente e concentrato di esse, ere arcaiche e battaglie recenti, personaggi mitici, storici, e grandi di ogni tempo: Carlomagno che incontra il papa Adriano al Ponte Nomentano, bello nel marmoreo rivestimento e semplice fino a che il successore del Pontefice, secoli dopo, non lo facesse fortificare, coprendolo e donandogli merli. La vicina piazza Menenio Agrippa, primo democratico della lunga via di Roma, chiude a retro un palazzo con un frontoncino rifinito da leggeri oggetti, esteso, chiaro, roseo e protagonista del tramonto dorato. Tre pittrici al plen air lo prendono di mira, guardando allo sbocco sulla via Nomentana, e riprendendo a destra il teatro, la torretta che siede su tre finestroni, montante su piani e finestrelle diseguali, per chiudersi in emicircolo sul palazzo che apre discreto a stradine di uscita. Ristoranti, luci dovunque, bambini in bicicletta, strilli, gruppetti di dialoghi: tutto è festa, via la paura di varie malattie più o meno lesive ed ingigantite.

Cent'anni preparati su limpidi eroi come Bolivar, ammiratore di Roma, Libertador degli stati sudamericani, che adesso sorride dal monumento che lo fa torreggiare fra cespugli ed alberi, ma ce ne sono altri altrettanto significativi che testimoniano l'apprezzamento verso la Capitale e quel guardare

alla Porta Nord che ha condotto passi più o meno graditi: invasori, collusi ai grandi poteri di età Controriformista, o ha visto in fuga il calunniato e disordinato (qui dicono sciorcinato) Nerone, accolto da Faonte come ospite affettuoso nella sua villa, vissuto da incompreso e morto da onorato. Pochi chilometri oltre si pensa Mentana e gli eroismi del Libertador Garibaldi, con le sue rosse truppe e le sue rosse ferite da impavido.

Non c'è pace stasera, c'è la presentazione di alcuni libri che riecheggiano senza ascolto le recenti parole di Fenoglio, che equiparano al Balilla un ragazzo della Resistenza, o che mettono a confronto il quartiere collegato, il Nuovo Salario, per le cariche sessantottine e le occupazioni marcusiane delle nuove residenze con i coraggiosi anonimi che hanno saputo respingere eserciti e risorgere dalle distruzioni del dopoguerra. Qualcuno lo fa presente, facendo fronte ad un residuo di ottusa sottomissione a stranieri. Ma il nuovo quartiere è passaggio con la storica Fidene, e le battaglie arretrano fino all'età tarda Rinaldoniana o Villanoviana, piena di battaglie sul Tevere per governare il commercio del sale. E' qui che Roma nascente e la potente, larga Veio si pongono a confronto, come una madre con il neonato in braccio che, crescendo, come avviene nelle migliori famiglie, la distrugge ma non la nega.

Foto d'epoca, tante, raccolte in quattro libri, esposte su un dispiego di pannelli, raccolgono curiosi e nostalgici, ammorbidenti dalle indimenticabili musiche di Lucio Dalla, e l'angolo verso il teatro offre una fresca compagnia di musicisti intenti a restaurare memorie di balli popolari messi da canto: gonnelloni, cappelli, fisarmonica che la fa da padrona. La gente guarda ed ascolta, rievocando l'appuntamento giovane ora lontano o sbiadito dal passare degli anni, ma nella piazza i ricordi si fanno ombre e fiori, aleggiano aneddoti e bombardamenti, passa un gatto incolume fra mille calzature, un architetto spiega le fasi della preparazione delle case, annovera le scale, le vie che salgono tortuose. Un quartiere speciale, un gioiello che tanti studiano o invidiano. È Roma, ma non quella del Belli o di Trilussa, piuttosto quella corrispondente alla canzone d'amore che vede cielo e stelle, sole e luna, scritta dal moderno poeta Lucio: è la porta, la soglia, di una Roma Futura che vuole il bene dei suoi cittadini.

Marilù Giannone

Tirarsi fuori da un oscuro lago

Fra guerre, disastri politici ed economici e situazioni di violenza sembra che il mondo cada e che mai più si possa riconoscere giorno dopo giorno cosa è uomo e dove va.

Per sfuggire ad infiniti pensieri angosciosi, il moto, l'attività, sono una panacea, così si gira per le strade di Roma, fra il timore di brutte evidenze come quelle della chiusura di molte attività, e la voglia terribile di cose buone, di sorrisi, di iniziative che rovescino o portino la situazione al meglio, ad una risalita.

La Galleria Colonna è fasciata da tubi Innocenti ed assi di transito per gli operai che la ristrutturano, ma ai loro piedi, lungo le pareti chiuse da compensato, troneggia una magnifica mostra su un'arte per la quale vale la pena di spendere due parole: la Street Art. Nonostante la fantasia dei nomi che firmano bellissime creazioni sulle mura di palazzi spesso scalcinati, facendone capolavori, come quelle a via del Porto Fluviale, gli artisti che si prodigano ad abbellire e far pensare la città sono tutti romani, e tutti nati intorno ai terribili anni '70. Un altro interessante affresco formato da occhi è ad un passo di San Cosimato: occhi di ogni tipo colore e forma che guardano, e si vedono da lontano, come i guardiani del bello che nessuno toglierà dalla nostra Italia. Poi una serie di Murales nelle stazioni delle Metropolitane, su muri scalcinati, su vecchi ingressi pesanti e tristi di caseggiati mai restaurati. Ritratti di celebrità al Trullo: Pasolini, Totò, e così via. Animali fantastici con oggetti fra le zampe, ardite trame di tubi che collegano e contengono arnesi Dada, ce n'è per tutti e tutti non possono che ammirarli.

Perché i Murales: voglia di arte vera, quella che non è impo-

sta dall'intenzione di una celebrità sterile, da mercato. E' espressione delle proprie idee, giuste o no, ma comunque sentite e credute, contro le stupide e superficiali costruzioni di moda. Non si può che incantarsi, la fede nelle proprie espressioni ricche di messaggi anche violenti di rinascita è l'indice certo di un forte e diffuso risveglio in una società comunque migliore.

Sulla Cassia, nel traffico impetuoso è il Crocetti a far da padrone delle nuove gesta artistiche, questa volta con le opere di un'artista giapponese, Machiko Koderà, già allieva dello scultore e buona interprete anche della scultura di un altro grande italiano, Arturo Martini. Moderna ma senza rotture con la bellezza del corpo umano reso così com'è, l'arte di Machiko canta alla giovinezza ed ai suoi voli di fantasia, raffigura corpi immersi nella propria bellezza invitata e delicata, ma potentemente significativa per il dinamismo che esprimono. È la gentile e ferma dichiarazione che la vita non sarà mai persa, (Le tre Età) che i sogni sono ad un passo del vero, che le Danzatrici e l'Eroe che muore tornano come Cigno e come gentile, fermo grido che esulta alla rinascenza.

Marilù Giannone

Libri, Libri !

“Libri, libri! E' questa la parola magica, che equivale a dire: amore, amore!": è una frase celata in un piccolo scrigno di emozioni di Federico Garcia Lorca edito nella traduzione col titolo “Libri, libri! Discorso al paese di Fuente Vaqueros” (pubblicato in Spagna nel 1986). In realtà si tratta di un discorso che il meraviglioso autore spagnolo ha scritto nel lontano 1931 in occasione dell'inaugurazione della biblioteca comunale, per l'appunto, di Fuente Vaqueros, suo paese natale.

Un libello di pochissime pagine, del quale scrivo per due ordini di motivi: il primo la fonte di riflessione che queste parole rappresentano volendo ricalcare – quanto mai utile ribadirlo – il valore essenziale dei libri; il secondo per protrarre la vera “lezione” che n'è possibile ricavarne. Quest'ultima è legata all'importanza non solo di non tenere per sé, ma “regalare”, divulgare ciò di cui si è venuti a conoscenza, ma anche di mettere per iscritto.

[...] il risultato è qualcosa di estremamente più duraturo e più solido, poiché rimane uno scritto che potrà servire da insegnamento a coloro che non ascoltano o che non sono presenti qui ora.

Ecco cosa fanno i libri. Essi conservano, turbano e aprono animi e menti. I libri ci tengono vivi e sono sicuramente l'incarnazione della “rivendicazione culturale” che deve rimanere indubbiamente essenziale quanto quella “economica”. Io provo molta più compassione per un uomo che vuole sapere e non può, piuttosto che per un affamato - scrive Garcia Lorca.

D'altro canto i libri sono pioli di una scala che ci consente di arrivare ad alte vette dello spirito e del cuore. A volte un popolo dorme come l'acqua di uno stagno in un giorno senza vento, e allora un libro o alcuni libri possono scuoterlo e renderlo inquieto, possono mostrargli nuovi orizzonti di emancipazioni e di solidarietà. Così i libri tornano alle origini di “pietra” in questa metafora del poeta spagnolo, che ci ricorda quanto affanosa sia stata la ricerca di questa “arma” atta a combattere il buio dell'ignoranza: il libro è stato pietra, poi argilla, poi papiro, poi pelle, poi cotone, poi stracci e poi carta. E' stato rarità, preziosa pazienza amanuense, e poi oggetto anche a basso costo, ma comunque a gran valore.

Quello segnato da Gutenberg è stato il grande momento del

mondo. È il vero Rinascimento. È l'alba gloriosa della cultura moderna nella quale viviamo - scrive, a ragion veduta, Federico Garcia Lorca.

Il senso della solidarietà, della vita, la libertà possono essere apprese tramite i libri. Non possiamo rinunciare ad essi. Nonostante le difficoltà della contemporaneità che ci spingono ad evidenziare urgenze di altra natura, dobbiamo preventivamente lanciare un appello affinché la cultura e la condizione di spirito che essa consente non abbiano a retrocedere “mortalmente”.

Infatti – scrive Garcia Lorca – è giusto che sappiate tutti che noi uomini non lavoriamo per il nostro tornaconto ma per coloro che verranno, e che questo è il senso ultimo di tutte le rivoluzioni e, in fondo, il vero senso della vita.

Antonia De Francesco

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Alessandra Cesseloni, Nino Fausti, Angela De Leo
Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Antonia De Francesco
Claudio Fiorentini
Marilù Giannone
Maria Rizzi
Antonio Scatamacchia
Patrizia Stefanelli

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Brivido

È tempo che i calcinacci restino a terra
 da rimodellare senza più timore.
 Così come le vele tengono al vento
 quando non formano più astrazioni
 la bocca è un divenire brano a brano,
 senza nessuna fretta in vibrazioni,
 che sussurra memorie.
 Giorno senza un punto, guscio vecchio
 con il pizzico magico che imbianca
 le rovine
 nel canto di Chopin e di speranze smarrite.
 Nel tentativo di un commiato
 ricamo note
 per una melodia di addio
 mascherando nell'ombra un brivido feroce,
 quella musica che poteva intontire
 e scivolare senza fili negli amabili inganni.

Antonio Spagnuolo**A memoria di un collega**

Finito è il giorno
 per colui che conservava
 un tratto della mia storia
 nascosta dentro il tempo,
 non l'ho più ritrovato,
 il tempo aveva chiuso
 il suo racconto
 assieme al mio sotterrato
 che in un altro spazio
 trascorre per diverse sponde
 e s'immerge
 nel profondo dell'immenso
 scomparendo dall'immagine
 del presente.
 Come la luna si mostra in parte
 dietro le fronde,
 così quelle del suo universo
 si sono spente.

Antonio Scatamacchia**A mio padre**

Ti sono grata e oggi lo sai
 del tuo restituirmi nel tempo
 il volto doppio delle cose
 la ferita irrimarginabile
 della ruga tra gli occhi,
 grandi di malinconia,
 alla sconfitta di giorni
 che furono solo miei,
 e grata ti sono della parola,
 canto libero conquistato
 a fatica,
 e la risata ad abbattere muri negli sguardi
 estranei e vicini
 di quanti seppero a specchio
 corrispondermi con amore
 l'amore offerto e ricevuto
 con amore.
 Sconfitto è oggi il rimpianto
 di abbracci mai dati mai
 avuti, cercati in sogno
 e restituiti
 come debito o credito
 di un mare sempre atteso sempre agognato
 e forse
 sempre posseduto
 (come volo di gabbiano alto
 su orizzonti mai perduti
 e scoprierti radicato nel cuore)

- *A mio padre per un anniversario che
 conta trentasei anni
 stelle...- tra le*

Angela De Leo**Solitudine**

Cessato il vento
 all'asprezza delle fronde
 i nodi della corda si sciolgono
 mentre il tempo scorre
 senza moto e usure,
 interruzioni miserevoli passaggi
 dei pensieri rimasti uni
 nell'eterno svolgersi
 dell'affogo di un brano
 che si scioglie nei nodi
 di volti e amici passati
 sconvolti nella teoria
 della penombra,
 la notte mi sorprende insonne
 a ramaricare questa eterna
 solitudine.

Antonio Scatamacchia**Dicono che Verità**

Dicono che Verità
 tu cresci tra le ortiche
 e che tu stessa hai spine e rari fiori
 come pianta che alligna nel deserto.
 Dicono ancora che ami la luce e temi
 il sole che s'abbruna all'improvviso
 e vuoi i silenzi e l'aria rarefatta
 dei luoghi impervi dove s'accosta
 già più forte il respiro di Dio.
 Dicono, dicono, dicono.
 Non ti conosco: io vivo nell'asfalto
 tra sassi e pietre
 che limitano l'azzurro
 e un sole polveroso

Carla Baroni**Nella magnolia****(A Federico García Lorca)**

Non delle acuminate folgore il colore
 ma dei campi secchi, lucidi d'oro
 slavati dal disprezzo alla vita
 ora stinti e deformati dalla noia.

Non delle urla straziate il suono,
 ruggente e inverecondo
 ma dello scartocciar della foglia
 del grillo che cerca la mimesi.

Non il lezzo pesto dell'asfissia
 ma dell'acerbo nettare
 di zagare leggiadre e di lune
 che si spogliano timide alla notte.

Neppure l'oltraggio del trascino
 ma le carezze ricambiate dai nardi
 le felci brulicanti a proteggere
 e le untuose bacche di ginepro.

Non la poltiglia di odi nel cavo orale
 ma i succhi di mirto e agave
 le essenze di alloro e il pane
 fragrante della vita di attimi.

Quando sfioro il viola acceso
 che tinge il bianco estasiante
 nella magnolia, parlo con te.

Lorenzo Spurio

Poesia scritta nel 2016 e dedicata al poeta e drammaturgo spagnolo Federico García Lorca che ottanta anni prima, nel 1936, veniva brutalmente assassinato agli albori del conflitto civile in Spagna. La poesia è stata edita nella plaquette in Lorenzo Spurio, "Tra gli aranci e la menta". Recitativo per l'assenza di Federico García Lorca, Poeti Kanten Edizioni, Sesto Fiorentino, 2016.

La poesia è Locus mobilis?

Vi porgo qualche mia riflessione, aperta a qualsiasi apporto da parte di tutti. Tenendo conto del fatto che amo molti stili poetici e, soprattutto, amo sorprendermi, cosa possa o non possa definirsi poesia, è la discussione sulla quale molti teorici si dibattono da sempre. Così è anche per il teatro che nel '900 ha visto una grande rivoluzione. Teatro è locus mobilis, poesia è locus mobilis allo stesso modo? È ciò che abbiamo in mente, ma soprattutto è ciò che riusciamo a condividere con il lettore. A differenza del teatro di parola, per la sua proprietà legata alla parola scritta, al ritmo, al suono, al verso, la poesia, che nasce per la musica, fa del linguaggio ordinario qualcosa di straordinario. Le immagini e i suoni sono diegetici al testo, sono un tutt'uno. La parola scritta conduce alla lettura, l'andare a capo di un verso conduce alla pausa, all'attesa. La lettura ad alta voce, consente l'ascolto del fonema, il ritmo (metrico come da canoni o libero) consente alla parola scritta di rendere il significato esatto dell'intenzione timbrica dell'autore. Dal ritmo, cioè dall'armonia che è propria della poesia, capiamo il tono solenne o ironico o martellante, ecc... di un testo poetico. La voce che si appoggia in maniera naturale sugli accenti tonici, ci dà l'esatta lettura di un testo. Quando una poesia è ben scritta, si lascia leggere così com'è scritta. Cioè a dire, rispettando le pause, le virgole, gli enjambement. A differenza della prosa, poetica o no, la poesia si consente frammenti, visioni diverse nel tempo, sintassi personale. Come in teatro, giorno e notte stanno in clic. È chiaro che il contenuto è alla base di un testo di poesia, la forma da sola conta zero, così come conta zero un buon contenuto in assenza di una buona forma. A mio parere, la poesia è buona quando è capace di evocare attraverso immagini, non di spiegare, quando l'io poetante diventa il lettore, quando è armonia anche dissonante, quando forma e contenuto sono una cosa sola, quando ti porta all'emozione, quando trasmette una poetica: unico lascito interessante per il mondo. Il resto è grafomania, un nonsoché, magari con una metrica superlativa ma senza poesia. Oppure con strampalate stranezze, senza costruito né forma. In fondo, potrei pensare che siamo il frutto di negazioni, le poesie lo sono, imbastite di quanto ci fanno ascoltare, di ciò che ci propongono da leggere, ricche delle impossibilità, siamo l'inter-

pretazione del personaggio che siamo, convinti di essere liberi. Non c'è ragione nel tanto dire quanta nel tanto non dire. Come diceva Proust, ci vorrebbe la netta separazione tra l'io artistico e l'io mondano. O forse dovremmo superare l'io? Oggi questa tendenza è di moda e dunque non vale. Pazienza.

Vi propongo di leggere, tenendo conto dei limiti delle traduzioni (ma quella di Paolo Statuti mi pare molto buona) la poesia di Majakovskij dedicata a Esènin, alla sua morte da suicida. I due non si apprezzavano. Il primo rivoluzionario politico, il secondo romantico lirico naturalista. Ho cercato di seguire, nella lettura, le pause dell'autore. Egli va a capo spessissimo, il ritmo è frammentato, martellante, ricco di punteggiatura ad aumentare la pausa; la sonorità è altissima: voleva che così si leggesse e, a mio modesto parere, il segno regge, non lo avrei mai detto, ma regge: è diegetico. Majakovskij morì cinque anni dopo 'odiato' Esenin, allo stesso modo: suicidio/omicidio.

Da "In morte di Esènin"

*Ebbene,
si fosse trovato
l'inchiostro
all'Angleterre,
non avreste avuto motivo
di tagliarvi
le vene.*

*Si sono rallegrati i plagia-
ri:*

*bis!
Poco è mancato
che litigassero
tra loro.
Perché mai
aumentare
il numero dei suicidi?
Meglio
produrre
più inchiostro!*

Patrizia Stefanelli

Come pioggia sottile di Roberto De Luca

Ho avuto l'onore di leggere in anteprima il romanzo di esordio del carissimo amico Roberto De Luca, "Come pioggia sottile" edito dai tipi di Graus. L'Autore scrive da quando era giovanissimo, è Poeta e ha composto raccolte di Racconti come "Dark" e "A furia di sfogliare", di grande impatto emotivo e con strutture che erano presagi di romanzi. La pioggia sottile è una metafora indovinatissima dell'atmosfera che circonda i quattro protagonisti del

testo e che rappresenta lo specchio del clima nel quale oggi vivono e sono indotti a vivere i giovani. L'Opera può definirsi esistenzialista, in quanto si concentra su come l'uomo si trovi a essere nel mondo in un periodo di crisi profonda dei valori intellettuali, etici e sociali. Non si tratta di una filosofia, ma di una vera e propria dimensione culturale che pone l'attenzione sugli aspetti negativi della condizione umana nel mondo. Kierkegaard, padre di questa dottrina, sosteneva che attraverso ogni decisione la nostra esistenza viene plasmata definendo chi siamo e cosa ci lasciamo alle spalle. Nel caso del romanzo di Roberto De Luca questi concetti sono rilevabili sin dalle prime pagine. Ci troviamo di fronte a un libro corale, per cui i quattro giovani, Luigi, Orietta, Patrizio e Mark, molto diversi caratterialmente, si pongono lo stesso obiettivo: cambiare città per cercare di realizzare le proprie passioni, forse solo per darsi un'identità. Gli aspetti individuali sono determinanti al fine di comprendere la spinta comune al cambiamento e la scelta di trasferirsi in una città della Repubblica Ceca. Luca Giordano, ottimo prefatore, evidenzia quanto sia singolare la scelta che "gli immigrati siano italiani". L'Autore sembra voler marcare la necessità di un cambiamento, di uno spostamento che è risposta alle necessità interiori di darsi un'identità. Ed è interessante che tale ricerca decidano di attuarla in un altro paese, dove teoricamente diventano presenze clandestine. Sono lì, ma al tempo stesso non lo sono. Vivono su una soglia, come non persone. La decisione dei giovani, senza lavoro, - anche se Luigi è all'ultimo anno di Lettere e Orietta è pittrice autodidatta e ha seguito corsi di cucina - , nasce dall'attrazione verso una città esoterica come Praga, detta "Città d'oro" o "Delle cento torri". Luigi si proietta nelle realtà vissute tra mistero e magia da Franz Kafka, che forse rappresenta l'alibi ideale per seguire Orietta, verso la quale prova un'innegabile attrazione; Mark è praghese, ha una storia personale complessa, che tace a Orietta, con la quale vive una vicenda pseudo - sentimentale e Patrizio, il più semplice, trascina le giornate legandosi a qualsiasi speranza di cambiamento. Si ha la sensazione che la prima spinta dei protagonisti non sia di trovare un lavoro - anche se si adoperano per farlo - , ma di conoscere qualcosa di se stessi, consapevoli di trascorrere, come troppi, il tempo correndo per evitare di trovarsi di fronte alle proprie verità. E la scelta di Roberto di spingere i suoi personaggi altrove si rivela originale, in quanto il focus del nostro essere non è un luogo, ma un progetto per il futuro, un'idea, un percorso, un metodo, una storia di conoscenza. Ogni essere umano ha centinaia di persone separate sottopelle, ma sembra che il tipo di esistenza che si conduce impedisca di dare a ognuno una personalità e una relazione con coloro che lo circondano. Il nostro Autore ci mette di fronte all'evidenza di non poter realizzare rapporti tra i protagonisti. Il

romanzo vede i giovani molto più attivi a Praga che in Italia. Orietta ha modo di aprire un locale di pasticceria, Luigi e Patrizio trovano lavoro come camerieri part - time , Mark continua a svolgere i suoi traffici malavitosi, ma i rapporti tra loro sono a fil di vita. Nessuno riesce a dare l'esatta misura di ciò che pensa, di ciò che soffre, della necessità che lo incalza. Sono consapevoli, forse, che le parole possono celebrare la bellezza, ma sembrano incapaci di esprimerle. Il più libero è senza dubbio Patrizio. La sua indole semplice gli rende possibile comunicare la sua essenza, tant'è che instaura una relazione con una ragazza praghese e decide senza porsi troppe domande di sposarla. Il giovane viaggia su un registro naturale, istintivo, che lo rende libero. Luigi, per dirla con il suo Kafka, "si dibatte nei tentativi di parlare di ciò che ha nelle ossa che soltanto in quelle ossa può essere vissuto". Roberto attua, a livello narrativo, un espediente eccellente, infatti si pone come narratore onnisciente, ovvero che racconta in terza persona eventi ai quali sembra assistere dall'esterno. Ovviamente ogni libro è specchio della personalità di chi scrive, ma è affascinante seguire un testo nel quale lo scrittore concepisce la psicologia dei personaggi, le loro azioni, ma si pone super partes. La cifra stilistica è fruibile, immediata, cinematografica. Le sequenze narrative sono visibili, legate a un realismo letterario che lega il lettore al romanzo. Da citare i bellissimi dialoghi di Orietta e di Mark con simboli diversi dagli esseri umani. Roberto non è nuovo a queste scelte, si potrebbe definire uno specialista. I dialoghi di Orietta con un gatto e di Mark, nel palazzo di famiglia, con le foto dei parenti, risultano da un nerbo straordinario e trasmettono pathos ed emozione. Ovviamente sono un'ulteriore dimostrazione di quanto i giovani e le persone in genere si sentano nell'impossibilità di comunicare le sensazioni, i sentimenti, le fantasie. E il conflitto interiore deriva dall'incapacità di superare la paura di amare gli altri. Il romanzo di Roberto, con naturalezza, senza alcuna ostentazione, mette a fuoco come siamo radicati dalla realtà affettiva e questa realtà sfuma, si opacizza, diventa nebulosa, lasciandoci solo i sogni e i desideri di quegli oggetti che ci rendono poveri d'animo. Un testo didattico, che affronta tanti mali della nostra società attuale con levità, coinvolgendoci in un'Opera che appassiona, induce a riflettere, a tratti diverte, e dimostra che la scrittura può unire una parola all'altra con la speranza di unire un uomo all'altro.

Maria Rizzi

Questa terribile smania di pubblicare ad ogni costo!

Publicare un libro per poi venderne trecento copie, per appendere una pergamena a casa, o per avere una recensione su qualche blog di settore, per nutrire con l'ego il proprio curriculum... e poi basta, finisce tutto lì... a cosa serve? Meglio tenere le proprie opere nel cassetto? Non lo so. Oggi, di fatto, il risultato che ottiene un capolavoro non differisce molto da quello che ottiene una mediocre raccolta di appunti e, alla fine, è grasso che cola se chi legge il libro sono pochi amici e parenti. Tutto questo perché si pubblica troppo (e male), e oggi, con il "self-publishing" (si direbbe autopubblicazione), ancora di più, e peggio. Il mondo dell'editoria, rispetto ad anni passati, è molto, troppo affollato: si pubblicano oltre 70000 titoli l'anno, esistono oltre 3000 editori, si creano blog ad-hoc che non frequenta nessuno, si organizzano milioni di presentazioni per pochi intimi... Rispetto agli anni '80, in cui si pubblicavano intorno ai 13000 titoli l'anno, c'è una bella differenza. E i lettori? Sono sempre intorno ai 23-24 milioni. Anzi, a seguito della pandemia si è arrivati a 26 milioni, ma ciò non giustifica l'enorme quantità di titoli che si pubblicano oggi. Permettetemi anche di sfatare il luogo comune che recita "oggi si legge meno", basti pensare che negli anni '50 la percentuale di analfabeti era vicina al 60% e fino agli anni settanta è rimasta molto alta. Per questo oggi il potenziale è alto, ma con troppa carne al fuoco le opere di qualità sono difficili da identificare e poltriscono nel limbo. Come fare, allora, per trovare l'opera di valore in questo proliferare di libri? Occorre un filtro. Certo, a questo servono molti dei concorsi che si fanno ogni anno; non parlo di quelli più celebrati, ma di quelli che sono animati da autentica passione, quelli che sono portati avanti con spirito puramente volontario. Ma chi li conosce? E aggiungo: come si fa a riconoscere quelli che sono affidabili? Qualche parametro per valutarne l'affidabilità può identificarsi leggendo i bandi, un dato molto importante è il tempo che intercorre tra data di pubblicazione del bando, data di scadenza e data di premiazione, questo vale soprattutto per le opere di narrativa e per le sillogi: se le date sono ravvicinate, di sicuro i giurati avranno difficoltà per valutare le opere che arrivano. Poi ci sono altri elementi, come la storia del concorso, la composizione della giuria eccetera, ma questi sono meno significativi in quanto i giurati possono essere degli ottimi valutatori pur se sconosciuti.

Andando avanti nel nostro ragionamento, parliamo di editoria, soprattutto la piccola e media che, con pochi mezzi e con molta fatica, propone al mercato anche libri validi ma, non avendo mezzi economici sufficienti per un lancio pubblicitario significativo, non riesce a dare

grande visibilità all'opera, per cui vendere 300 copie diventa un successo planetario!

Successivamente dovremmo dire due parole anche sulle associazioni, che spesso fanno una dignitosa opera di promozione, ma che, ancora di più spesso, limitano il proprio campo di azione ai soli iscritti e difficilmente coinvolgono il pubblico degli appassionati.

Insomma, siamo in una palude e non è sufficiente conoscerne le dinamiche per uscirne, occorre un'azione forte e significativa da parte degli operatori indipendenti e occorre, da parte di autori e degli editori, la voglia di fare autocritica per tornare a proporre cultura. Ma come fare?

Tempo addietro pensai a una rete di associazioni che potesse identificare e segnalare opere degne di nota; insomma, le associazioni, insieme, in maniera del tutto indipendente, potrebbero formare una specie di comitato scientifico di qualità, super partes, non tanto per dare un premio, ma per segnalare le opere degne di nota, una specie di bollino di qualità... Per la promozione delle opere di valore ho anche pensato ad organizzare presentazioni incrociate tra associazioni, in modo che l'autore noto all'associazione: A possa presentare la sua opera al pubblico dell'associazione, B e viceversa, uno scambio di pubblico e di autori che porterebbe maggiore visibilità all'opera, se questa lo merita.

Ma poi ci si scontra con la cruda realtà e, piaccia o no, ogni associazione è un mondo a sé e tende a rimanere tale, come anche l'autore che ha pubblicato un'opera non matura difficilmente accetterà di averlo fatto. Già, perché nel nostro frastagliato fermento letterario nessuno ha torto e siamo tutti eredi di Montale e di Dostoevskij.

Allora fermiamo tutto? No, questo ma! Iniziamo a dire che occorre un filtro che possa da una parte dare un aiuto agli scrittori che non sanno come muoversi, e dall'altra aiuti il lettore a scoprire talenti meritevoli. Ma andiamo per parti.

Esistono migliaia di editori, esiste l'autopubblicazione, esiste l'editoria on-line... Iniziamo con gli editori. I parametri per valutarli sono, fondamentalmente, cinque:

1. Qualità delle opere pubblicate (catalogo) – questo indica se l'editore è selettivo o no. Pubblicare la propria opera con editori che pubblicano di tutto, senza la dovuta selezione, è sbagliato.

2. Editing – l'editore che non ha un servizio di editing va evitato. Non confondiamo la correzione delle bozze con l'editing, che è un servizio molto più complesso. Un buon editore è capace di dire "questo concetto scritto a pag. 30 lo ritroviamo a pag. 72; "questa parola la troviamo cinque volte in questa pagina"; "l'eccessiva aggettivazione non premia il componimento" e via dicendo, suggerendo modifiche o

tagli che l'autore deve considerare e accettare, perché l'editor lavora per il bene del libro. Purtroppo abbiamo due problemi: da una parte l'editor spesso è un tirocinante inesperto che ha paura di proporre correzioni all'autore, dall'altra l'autore non gradisce che si suggeriscano correzioni perché le sue parole sono intoccabili.

3. Distribuzione – non è detto che una buona distribuzione porti il libro in libreria, ma è fondamentale che l'editore ce l'abbia, questo per rassicurare i librai.

4. Continuo rapporto con lo scrittore – un editore che segue lo scrittore proponendo concorsi, presentazioni, fiere, ambiti promozionali, o semplicemente facendo due chiacchiere con l'autore di tanto in tanto, è sempre meglio di un editore che propone chiacchiere. Alcuni editori beneficiano di programmi televisivi e radiofonici amici, a volte sono anche interessanti, ma nella maggior parte dei casi non sono seguiti da nessuno e sono inutili.

5. Ufficio stampa – questo è il tallone d'Achille di molti editori, perché l'ufficio stampa, pur se efficiente, non permette grandi lanci promozionali. E chiariamo subito che un ufficio stampa degno di questo nome costa un bel po'.

Vi sono punti minori, che sicuramente possono essere oggetto di dibattito, ma a parer mio, se si soddisfano questi cinque, già siamo a buon punto. E aggiungo, meglio un editore a pagamento che soddisfi questi cinque punti che un editore gratuito che non li soddisfi. Un consiglio per gli autori: prima di firmare con l'editore "tale", andate in giro per librerie (meglio quelle indipendenti) a chiedere cosa pensano delle sue pubblicazioni. Consulteranno il database e qualcosa vi diranno. Oppure rivolgetevi a un agente letterario. A parte alcuni pirati naviganti, esistono agenti che fanno il vostro interesse.

Parliamo ora delle responsabilità degli autori perché scrivere un libro (che sia una silloge o un romanzo) non significa essere poeta o scrittore, e perché la voglia di vedere il proprio nome in copertina spesso fa danni gravissimi. Certo, se l'editoria lo permette non si può dare torto all'autore che ci prova, ma se invece di lasciarsi guidare dalla voglia di pubblicare, l'autore si fermasse per un po' e lasciasse maturare la propria opera prima di darla alle stampe, forse ne trarrebbe vantaggio. Diciamolo chiaramente: in qualsiasi arte occorre pazienza e lavoro, fattori spesso annegati nell'ego che, sebbene legittimo, impedisce di rilavorare la propria opera fino a sfinimento. E occorre che gli autori siano pronti a scartare le proprie parole perché occorre lavorare e rilavorare il proprio scritto fino ad odiarlo, mai fermarsi alla prima stesura perché il genio, ammesso che ci sia, va sempre levigato. Quali sono, allora, i fondamenti della buona scrittura? Forse l'autore quando

rilegge l'opera non deve guardarsi allo specchio perché l'arte non è mai vanitosa, semmai la vanità ne limita il potenziale. Certo, il mio pensiero è obiettabile, ma dopo aver letto e valutato migliaia di opere di autori contemporanei emergenti, posso asserire che in molte è mancato da parte dell'autore, a cui va comunque riconosciuto l'impegno, il distacco emotivo e passionale che gli avrebbe consentito di rivalutare l'opera allontanandosene, rileggendola come se non fosse lui l'autore. Questo distacco può anche suggerire di rifuggire l'effimera soddisfazione della pubblicazione, a vantaggio di una maggiore maturità. Per farlo senza sentire di opporsi alle proprie pulsioni artistiche, basta tener presente che se nessuno applaude le opere di valore, figuriamoci quelle che non sono mature; se la pubblicazione si rivela un passo falso nella carriera di uno scrittore, questi rischia di essere relegato alle retrovie aggiungendosi all'infinita schiera di aspiranti scrittori che rimangono nel limbo. E poi, anche se si scrive e si pubblica un'opera di grande valore, avere successo di vendita o di critica è puramente utopico e che la strada è sempre e comunque in salita, anche per l'esuberante quantità di pubblicazioni: identificare l'opera di valore, immersa nel "mare magnum" dei cataloghi, è una sfida titanica per librai ed editori, quindi anch'essa potrebbe finire nel dimenticatoio.

Infine, non dimentichiamo mai che i lettori attenti non perdonano e quando un autore delude, sebbene la sua carriera letteraria non sarà finita, la sua reputazione sarà rovinata.

In conclusione, cari autori, per evitare il tonfo non c'è nulla di meglio che rivedere le stesse opere dopo anni di sedimentazione, alla luce delle nuove esperienze accumulate, essendosi allontanati da tutte le emozioni rappresentative di quel periodo, perché le emozioni sono effimere e la letteratura va oltre, non si ferma lì. E durante il periodo di sedimentazione occorre leggere, leggere, leggere... e imparare.

Infine, pubblicare meno e pubblicare meglio è l'unica strada da seguire per far sì che la letteratura contemporanea cresca e non affondi, come oggi, purtroppo, sembrerebbe voler fare.

Claudio Fiorentini

In ricordo di Giacomo Soldà

In questo ultimo periodo molti poeti di un certo spessore sono venuti a mancare: di qualcuno di loro, avendo lasciato figli, ne viene perpetuata la memoria, gli altri invece sono caduti irrimediabilmente nel dimenticatoio malgrado avessero all'arte di Euterpe dedicato gran parte della loro esistenza, scrivendo, organizzando concorsi, occupandosi di recensioni, prefazioni e di quanto gira intorno al mondo della poesia.

Fra questi vorrei ricordare Giacomo Soldà finissimo scrittore dell'area veneziana scomparso poco più di un anno fa.

Chi è assiduo frequentatore dei Premi di Poesia l'avrà certamente incontrato anche se forse non l'avrà notato perché era persona schiva che non amava assolutamente mettersi in mostra. Egli stesso non si rendeva conto del suo talento - che si estrinsecava soprattutto in un lirismo sottile fatto di immagini suggestive ed estrose - essendo approdato tardi allo scrivere quando cioè, andato in pensione, partecipò a uno di quei cicli di lezioni, inventati per far trascorrere qualche ora in compagnia a persone anziane votate alla solitudine, i così detti "corsi di scrittura creativa".

Ma se Soldà si teneva in disparte, gli habitués dei premi non potranno non essersi accorti della sua vivacissima accompagnatrice, la poetessa Mara Penso, che con la sua macchina fotografica immortalava qualsiasi cosa ritenesse degna di essere ricordata. Viaggiavano sempre insieme, Giacomo e Mara, su e giù per l'Italia - partendo da Venezia in automobile - per raccogliere gli allori dei loro lavori sia in poesia che in prosa: una volta vinceva lui, una volta vinceva lei oppure erano entrambi a salire sul podio, ma ogni tanto si muovevano anche per una semplice segnalazione. Un pretesto, confessavano, per visitare uno di quei tanti meravigliosi luoghi del nostro Paese in cui non si andrebbe mai se, appunto, non costretti da qualche piacevole circostanza.

Ed era inoltre Soldà persona gentile sempre pronto ad aiutare: ho sempre in mente, al contrario, un notissimo ed anche bravo poeta, autore di liriche strappalacrime, sulla cui spaziosa automobile non sono mai riuscita a salire neanche per mezzo chilometro perché perennemente ingombra - così diceva - dei mobili dell'Ikea.

Di Giacomo non conosco l'intera opera letteraria: forse non credendo in se stesso, avrà tenuto tutto nel cassetto. Io di lui possiedo soltanto due deliziosi libriccini uno in prosa ed uno in poesia - metrica perfetta - pubblicati però a spese di qualche associazione che aveva riconosciuto i suoi meriti e donatimi in uno dei tanti e a volte fortunosi incontri dovuti ai concorsi: ci capitò perfino di essere confinati in un albergo dell'hinter-

land milanese - doveva essere il più economico di tutta la zona - in cui ci vennero a "sdoganare" solo alla fine della Cerimonia di Premiazione avvenuta in altro luogo. Però ricordo le sue liriche apparse ai concorsi e anch'io, in qualche occasione, ebbi a premiarlo.

Ciao, Giacomo, riposa in pace. Di te mi rimarrà principalmente il tuo sorriso di persona buona. Nella speranza che la figlia o Mara sappiano fare conoscere meglio e in più larga scala la tua opera. Perché non meriti assolutamente di essere dimenticato.

Carla Baroni

Alcune considerazioni sul linguaggio

Tutti gli animali comunicano con quelli della stessa specie usando vari tipi di linguaggio, ivi compreso quello che comporta l'emissione di suoni che sono differenti a seconda dei vari stati d'animo: minaccia, paura, amore... E l'uomo, essere che si ritiene superiore, ha il suo modo di esprimersi attraverso le parole, la univocità del significato delle stesse è però molto arbitraria. Non intendo riferirmi ai termini "bello", "brutto" e simili che sono legati al gusto personale di una persona per cui per qualche donna il più avvenente è un nerboruto uomo di colore pieno di tatuaggi mentre per qualcun'altra un efebico damerino biondo dagli occhi blu pervinca. E a tale proposito ritengo molto superiore un libro di un filmato appunto in quanto lascia spazio all'immaginazione del lettore di adeguarsi allo scritto.

E non mi riferivo neppure ad abitudini invalse con gli anni come per esempio a Ferrara di chiamare Certosa qualsiasi camposanto anche di campagna in quanto la bellissima costruzione adibita a convento dei frati - che sorge appena fuori le mura medievali - è stata trasformata da tempo in luogo di sepoltura per cui dalla maggior parte dei cittadini viene ritenuto che un cimitero abbia proprio questo nome. Certo, ci sono molte parole che hanno significati diversi ma che ne assumono uno preciso nel contesto in cui sono inserite come "la stanza da pranzo o il battaglione di stanza a Parigi".

Alludevo invece a quelle parole di uso comune la cui interpretazione non dovrebbe dare adito a dubbi di sorta ma che invece hanno accezioni diverse da persona a persona. Faccio alcuni esempi. Una mia amica che voleva alleggerire i propri cassetti dalla troppa roba accumulata mi disse che aveva delle t-shirt "nuove" da regalarmi. Ora dovete sapere che in casa mia abbiamo avuto da sempre la fobia dei microbi per cui un indumento usato non è mai stato acquistato neanche nei periodi più bui della nostra esistenza. Morale: le etichette hanno rivelato senza ombra di dubbio, con sbiadimento e consunzione, un prolungatissimo e sofferto uso. Se mi avesse detto "come nuove" sarebbe stata tutt'altra cosa. Tuttavia nello stesso periodo una mia condolina ha adoperato anche lei il termine in modo completamente distorto. Dovendo cambiare il frigorifero perché non funzionava più mi disse "che le dispiaceva in quanto l'elettrodomestico era nuovo." "Ma quando l'hai comprato?" le ho chiesto. "Quando sono venuta ad abitare qui" è stata la risposta ossia vent'anni prima aggiungo io. Per lei quel "nuovo" significava un apparente buono stato: la sua frase avrebbe potuto avere un senso solo se il frigorifero non fosse mai stato usato.

A sostegno della mia tesi che è difficile capire e farsi capire faccio un altro esempio. In queste lunghissime giornate d'estate trascorro talvolta il tempo guardando in TV "Reazione a catena" che è un gioco a squadre che si basa nel collegare un termine al precedente spesso in quanto sinonimo il che vorrebbe dire avente lo stesso significato di modo da poter usare indifferentemente l'uno o l'altro vocabolo. Ora "solo" e "unico" sono ritenuti sinonimi. Però io non dico sono "unica" per dire che sono priva di compagnia mentre tutti siamo "unici" perché anche i gemelli hanno qualcosa di diverso dal fratello e ciò non significa affatto che vivano appartati nel mondo.

In poesia invece ritengo che l'ambiguità del linguaggio sia una marcia in più. Troviamo già in Dante questa indeterminazione quando, ad esempio, nel canto XXXIII dell'Inferno fa dire al conte Ugolino "Pocchia più che 'l dolor poté 'l digiuno" verso che viene interpretato in vario modo. Ossia che la morte di questo "traditore della patria" fu causata dalla mancanza di cibo e non dal dolore o invece - in modo molto più cruento - che alla fine il nobile pisano si decise a divorare i propri figli. Io propendo per questa seconda versione - anche se adesso abbandonata dai più - in quanto Dante rappresenta il Conte intento a rodere il cranio dell'Arcivescovo.

Carla Baroni